

LA SICUREZZA, CHE NON CI DELUDERÀ MAI
(Salisburgo, 3 Agosto 2011)

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

L'identità più profonda dell'essere umano, il suo "nome" incancellabile, è la domanda: "Il mio nome è una domanda e la mia libertà è nella mia propensione alle domande". Queste parole, tratte da *Il libro delle interrogazioni* di Edmond Jabès¹, evidenziano come la vita degli uomini sia tutta una lotta contro la morte, la cui arma è l'interrogazione: l'audacia del domandare è la sola forza che spinga oltre la soglia e sia capace di farci rinascere dalla nostra morte, grazie al misterioso legame con l'origine materna di tutto ciò che esiste. "Mi hai donato il giorno perché non potevi donarmi se non ciò che sei. / Madre, mi hai donato i giorni della mia morte. / Da allora, vivo e muoio in te / che sei amore. / Da allora, rinasco dalla nostra morte"². Precisamente in questa originaria propensione alla domanda l'essere umano percepisce se stesso nella tensione fra sicurezza e insicurezza. Dove la domanda è posta con docile ascolto e radicale interesse, si lascia riconoscere la profonda nostalgia di una figura paterna – materna che tutto accolga e custodisca nell'amore. Dove il pensiero vuol farsi signore esclusivo e la domanda diventa espressione di dominio ed esercizio di violenza, li incombe il naufragio di un'esistenza disancorata, di un mondo senza origine né patria. Negli scenari del tempo, come in quelli del cuore, la figura del padre-madre nell'amore diventa un riferimento decisivo, una pietra di paragone su cui è possibile valutare il senso, la riuscita o il fallimento dell'avventura umana. Riferirsi a questa figura come chiave di lettura della modernità e della sua crisi aiuta pertanto a rispondere alle domande decisive: dove siamo? chi siamo?, e a riconoscere la sola sicurezza, che non ci deluderà mai.

1. GLI SCENARI DEL TEMPO: IL SOGNO DELLA MODERNITÀ E L'“ASSASSINIO DEL PADRE”³

La metafora della luce esprime nella maniera più intensa il principio ispiratore della modernità, l'ambiziosa pretesa della ragione adulta di comprendere e dominare ogni cosa. Secondo questo progetto - che sta alla base dell'Illuminismo in tutte le sue espressioni - comprendere razionalmente il mondo significa rendere l'uomo finalmente libero, padrone del proprio domani, emancipandolo da ogni possibile dipendenza. L'“emancipazione” è il sogno che pervade i grandi processi di trasformazione storica dell'epoca moderna, nati a partire dal “secolo dei lumi” e dalla rivoluzione francese, dall'emancipazione delle classi sfruttate e delle razze oppresse a quella dei popoli del cosiddetto “terzo mondo”, a quella della donna nella varietà dei contesti culturali e sociali. Il sogno di un'emancipazione totale spinge l'uomo moderno a volere una realtà completamente illuminata dal concetto, in cui si esprima senza residui la potenza della ragione. Scrive piuttosto enfaticamente Hegel: “Da quando c'è stato il sole nel firmamento e i pianeti gli hanno girato intorno, mai si era visto che l'uomo si mettesse dritto sulla testa, ossia sul pensiero, e

¹ E. Jabès, *Il libro delle interrogazioni*, Marietti, Genova 1995³, 103.

² *Ib.*, 61.

³ Cf. su quanto segue le riflessioni che ho presentato in *La teologia come compagnia, memoria e profezia*, Edizioni San Paolo, Milano 2011³, e *L'essenza del cristianesimo*, Mondadori, Milano 2002 (nuova edizione: Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2009).

costruisse la realtà secondo quest'ultimo... Soltanto ora l'uomo è giunto a capire che il pensiero deve reggere l'intera realtà dello spirito. E questa è un'alba preziosa"⁴. Dove la ragione trionfa si alza il sole dell'avvenire: in tal senso si può dire che il tempo della modernità è il tempo della luce. L'ebbrezza dello spirito moderno sta precisamente in questa presunzione della ragione assoluta di poter vincere ogni oscurità e assorbire ogni differenza...

L'espressione compiuta di questa ebbrezza è l'"ideologia": la modernità, tempo del sogno emancipatorio, è anche il tempo delle visioni totali del mondo, proprie delle ideologie. Esse tendono a imporre la luce della ragione alla realtà tutta intera, fino a stabilire l'equazione fra ideale e reale: è inseguendo questa ambizione che le "grandi narrazioni" ideologiche puntano ad edificare una "società senza padri", dove non ci siano rapporti verticali, ritenuti sempre di dipendenza, ma solo orizzontali, di parità e reciprocità. Il sole della ragione produce libertà e uguaglianza, e proprio così anche fraternità, egualitarismo fondato sull'unicità della luce del pensiero, che governa il mondo e la vita: "liberté, égalité, fraternité" sono il frutto radioso del trionfo della ragione. La critica alla figura del "padre - padrone" sfocia così nella pretesa della radicale negazione di Dio: come non deve esserci in terra alcuna paternità che crei dipendenza, così non può esservi in cielo alcun Padre di tutti. Non ci sono "partners" divini, non c'è un altro mondo, c'è solo questa storia, quest'orizzonte: l'unica idea del divino che può restare dinanzi al tribunale della ragione adulta sembra quella di un Dio morto, insensato, inutile ("Deus mortuus, Deus otiosus"). L'assassinio collettivo del Padre si consuma nella convinzione che l'uomo dovrà gestirsi la vita da solo, costruendo il proprio destino soltanto con le proprie mani: le ideologie moderne, di destra o di sinistra, hanno inseguito la meta ambiziosa di emancipare gli abitanti del tempo in modo così radicale, da renderli da oggetto soggetto esclusivo della loro storia, al tempo stesso origine e meta di tutto ciò che accade.

Non si può negare che questo progetto sia grandioso e che tutti ne siamo in qualche misura eredi: chi vorrebbe vivere in una società che non sia passata attraverso il processo dell'emancipazione? E tuttavia, questo sogno ha prodotto anche effetti satanici: proprio a causa della sua ambizione totale l'ideologia diventa violenta. La realtà è piegata alla forza del concetto: la "volontà di potenza" (F. Nietzsche) della ragione vuol dominare la vita e la storia per adeguarle al proprio progetto. Il sogno di totalità si fa inesorabilmente totalitario: il tutto - così com'è compreso dalla ragione - produce totalitarismo. Non a caso, né per un semplice incidente di percorso, tutte le avventure dell'ideologia moderna, di destra come di sinistra, dall'ideologia borghese a quella rivoluzionaria, sfociano in forme totalitarie e violente. Ed è precisamente l'esperienza storica della violenza dei totalitarismi ideologici a produrre la crisi e il tramonto delle pretese della ragione moderna. "L'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso - affermano Max Horkheimer e Theodor W. Adorno all'inizio della loro *Dialettica dell'Illuminismo* - ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata risplende all'insegna di trionfale sventura"⁵. Il pensiero senza ombre si risolve in tragedia: lungi dal produrre emancipazione, genera dolore, alienazione e morte. La moderna "società senza padri" non genera figli più liberi e più uguali, ma produce dipendenze drammatiche da quelli che di volta in volta si offrono come i "surrogati" del padre: il "capo", il "partito", la "causa" diventano i nuovi padroni, e la libertà promessa e sognata si risolve in una massificazione dolorosa e grigia, sostenuta dalla violenza e dalla paura. L'assassinio collettivo del padre non ha impedito, insomma, la proliferazione di "padri - padroni" sotto mentite spoglie...

⁴G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Calogero e C. Fatta, IV, La Nuova Italia, Firenze 1960, 204.

⁵M. Horkheimer - Th. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, 11: "The fully enlightened earth radiates disaster triumphant": *Dialectic of Enlightenment* (1944), New York 1969, 3.

Il sogno di emancipare il mondo e la vita sembra dunque essersi infranto contro l'inaudita violenza che l'epoca dell'emancipazione ha prodotto, di cui sono segno eloquente le guerre, le pulizie etniche, i forni crematori, la Shoà e tutti i genocidi del secolo XX, fino all'eccidio per fame che ogni giorno si consuma nel mondo. È questo il frutto della ragione adulta? Dove sono i cieli nuovi e le terre nuove che le grandi narrazioni ideologiche avevano promesso? In reazione alle pretese fallimentari della ragione forte si profila un tempo di naufragio e di caduta: la crisi del senso diventa la caratteristica peculiare dell'inquietudine postmoderna. In questo tempo di "notte del mondo" (Martin Heidegger) ciò che trionfa sembra essere l'indifferenza, la perdita del gusto a cercare le ragioni ultime del vivere e del morire umano. Si profila così l'estremo volto del secolo che volge alla fine: il volto del nichilismo. Esso priva l'uomo del gusto di impegnarsi per una ragione più alta, lo spoglia di quelle motivazioni forti che l'ideologia ancora sembrava offrirgli. È il trionfo della maschera a scapito della verità: perfino i valori sono spesso ridotti a coperture da sbandierare per nascondere l'assenza di significato. L'uomo stesso sembra risolversi in una "passione inutile" (secondo la formula proposta con inquietante anticipo sulla fine dei mondi ideologici da Jean-Paul Sartre: "l'homme, une passion inutile").

Orfani delle ideologie, si rischia di essere tutti più fragili, più tentati di chiudersi nella solitudine dei propri egoismi. È per questo che le società post-ideologiche stanno diventando sempre più "folle di solitudini", in cui ognuno cura il suo interesse particolare secondo una logica esclusivamente egoistica e strumentale: di fronte al nulla del senso ultimo, ci si aggrappa all'interesse penultimo, alla cattura del possesso immediato. È questa la ragione del trionfo del consumismo più sfacciato, della corsa all'edonismo e all'immediatamente fruibile, ma è anche questo il motivo profondo dell'emergere e dell'affermarsi delle logiche settarie, etniche, nazionalistiche o regionalistiche, che si sono diffuse con inquietante virulenza nell'Europa di fine millennio. Quando non si hanno orizzonti grandi di verità, si affoga facilmente nella solitudine egoistica del proprio particolare e la società diventa arcipelago. Proprio questo processo mostra però come tutti abbiamo bisogno di un padre madre comune che liberi dalla prigionia della solitudine, che dia un orizzonte per cui sperare e amare: non un orizzonte violento, asfissiante com'era quello dell'ideologia, ma un orizzonte liberante per tutti, rispettoso di tutti.

È il bisogno di una patria comune che dia orizzonti di senso senza esercitare violenza, è "la nostalgia del Totalmente Altro", di cui parla Max Horkheimer⁶. L'attesa si lascia riconoscere nelle inquietudini del presente come una sorta di *ricerca del senso perduto*. Non si tratta d'"une recherche du temps perdu", di un'operazione della nostalgia, ma di uno sforzo per ritrovare il senso al di là del naufragio, per riconoscere un orizzonte ultimo su cui misurare il cammino di tutto ciò che è penultimo e fondare eticamente la prassi. Si assiste a una *riscoperta dell'altro*, constatando che il prossimo, per il solo fatto d'esistere, può essere ragione del vivere, perché è sfida a uscire da sé, a rischiare l'esodo senza ritorno dell'impegno d'amore per altri. Sembra affacciarsi una sorta di *riscoperta del sacro* rispetto a ogni rinuncia nichilista. Si risveglia un bisogno, che potrebbe definirsi genericamente religioso: bisogno di un orizzonte ultimo, di una patria che non siano quelli manipolanti e violenti dell'ideologia. L'Altro – come possibile fondamento delle ragioni del vivere e del vivere insieme - sembra offrirsi come l'oggetto della domanda più vera e profonda aperta dalla crisi del nostro presente, e la nostalgia del Suo volto nascosto sembra delinearsi come quella di un padre-madre che accolga tutti nell'amore e proprio così offra a tutti sicurezza...

2. GLI SCENARI DEL CUORE: "GETTATI VERSO LA MORTE" O APERTI VERSO IL MISTERO

La domanda che abita al centro del nostro cuore, quella che ci fa inquieti e pensosi, è la domanda dell'infinito dolore del mondo, l'interrogativo ineludibile della morte e della fine di tutto.

⁶ M. Horkheimer, *La nostalgia del Totalmente Altro*, Queriniana, Brescia 2001 (originale tedesco 1970).

Se non ci fosse la morte non ci sarebbe neanche il pensiero, tutto sarebbe una piatta eternità, almeno per la nostra limitata capacità di pensare: in questo senso, vivere è anche imparare a morire, educarsi a convivere con la sfida silenziosa, resistente e perseverante della morte. È inutile cercare evasioni o facili consolazioni nella presunzione epicurea di dire: “Quando ci sarà la morte io non ci sarò e finché io ci sono essa non c’è”. Queste parole sono inganno e apparenza, perché la morte non è solo l’ultimo destino o l’ultimo atto, ma è soprattutto una presenza che incombe ogni giorno della vita nella fragilità e nella caducità dell’esistere. “La morte - scrive Martin Heidegger - sovrasta l’Esserci. La morte non è affatto un mancare ultimo... ma è, prima di tutto, un’imminenza che sovrasta”⁷. Diversi per nascita, possibilità ed esperienze, gli abitanti del tempo sono solidali nella povertà, in quanto sono tutti allo stesso modo “gettati” verso la morte, inesorabilmente diretti verso il “vallo estremo”, avvolto dal silenzio:

*Noi non sappiamo quale sortiremo
domani, oscuro o lieto;
forse il nostro cammino
a non tocche radure ci addurrà
dove mormori eterna l’acqua di giovinezza;
o sarà forse un discendere
fino al vallo estremo,
nel buio, perso il ricordo del mattino*⁸.

È sulla vertigine del nulla che si affaccia la situazione emotiva dell’angoscia: sospeso sui silenzi della morte, l’essere umano si fa inquieto riguardo al suo destino. La ripulsa del nulla suscita - come per contraccolpo - la potenza del domandare: l’uomo diventa domanda a se stesso, interrogativo davanti al quale si schiudono ambigualmente i sentieri di ciò che potrà essere o non sarà mai. Fedele compagna della vita si affaccia la domanda - evasa o accettata, nascosta o cercata - che la morte imprime come ferita nel più profondo del cuore umano. È così che il pensiero nasce dalla morte, la coscienza dalla passione di chi non s’arrende al finale trionfo del nulla: “Dalla morte, dal timore della morte - scrive Franz Rosenzweig - prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto”⁹. La lotta contro la morte si profila nelle domande che nascono nel cuore come ferite laceranti, spesso improvvise o inattese: che ne sarà di me? che senso ha la mia vita? dove vado con il bagaglio delle mie pene, delle consolazioni e delle gioie? Giunti a considerare il fondo verso cui andiamo, proprio da esso ci viene il bisogno di lottare per vincere l’apparente trionfo della morte. Nel profondo del cuore si affaccia un’indistruttibile nostalgia del volto di Qualcuno, che accolga il nostro dolore e le lacrime, che redima l’infinito dolore del tempo. È quanto esprime Agostino, aprendo le *Confessioni*: “Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te” - “Ci hai fatto per Te ed è inquieto il nostro cuore finché non riposi in te”¹⁰.

Nella domanda che ognuno si porta nel più profondo del cuore va dunque profilandosi l’immagine del padre-madre nell’amore, metafora per dire il bisogno di qualcuno cui affidarsi senza riserve, quasi un’ancora, un approdo dove far riposare la nostra stanchezza e il nostro dolore, sicuri di non essere rigettati nell’abisso del nulla. Questo bisogno dell’altro, che sia madre padre

⁷ M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, U.T.E.T., Torino 1986², 377s (§ 50).

⁸E. Montale, *Ossi di seppia, Mediterraneo*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1984, 58.

⁹F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, 3.

¹⁰ *Confessiones*, I, 1.

accogliente, quest'attesa profonda, ciascuno può riconoscerla in sé, se solo ha il coraggio di non mascherarsi dietro le proprie presunte grandezze o difese. In quanto tale, la figura del padre-madre nell'amore è il grembo, la patria, l'origine in cui rimettere tutto ciò che noi siamo. Se nel profondo del cuore tutti siamo abitati dall'angoscia della sfida suprema della morte e se questo ci rende pensosi, allora l'immagine paterna-materna dell'amore accogliente è quella che più risponde a ciò di cui tutti abbiamo infinitamente bisogno.

Non possiamo allora non chiederci: perché, se questo è vero, sorge in tanti un rifiuto perfino viscerale della figura del padre? perché prima o poi nella vita tutti viviamo un momento di contestazione dell'immagine paterna-materna? Questa palese contraddizione tra il bisogno di un'accoglienza che vinca l'angoscia e il rifiuto di essa, può essere rischiarata dall'analisi del cuore umano, quale si esprime ad esempio in questo testo, tratto dalla lettera al padre di Franz Kafka, uno dei grandi testimoni dell'inquietudine del nostro tempo: "La sensazione di nullità che spesso mi domina, ha origine in gran parte dalla tua influenza... Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza, senso di colpa, insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non con i fatti. Il primo risultato visibile di questa educazione fu quello di farmi fuggire tutto quanto, sia pure alla lontana, mi ricordasse di te"¹¹. Quante volte il rifiuto del padre nasce dal bisogno di affrancarsi da una dipendenza! Quante volte la paternità diventa possessività, schiavitù, dominio! Ecco allora che si profila la condizione drammatica, espressa dalla metafora dell'"assassinio del padre".

L'"assassinio del padre" è una sorta di gesto rituale, un atto volto ad affermare la propria indipendenza e autonomia. Esso è inseparabile dal senso dell'angoscia: se una delle cause profonde dell'angoscia è l'affacciarsi incombente della morte, eliminare la figura del padre madre che ci accoglia vuol dire esporsi ancor più radicalmente all'abbraccio del nulla. È come sperimentare un'infinita orfananza, accendendo di conseguenza ancor più acutamente la nostalgia del padre e della madre accoglienti nell'amore. Ne nasce un comportamento paradossale: da una parte fuggiamo dalla figura paterna-materna per essere liberi e indipendenti come il figliuol prodigo, che sceglie di avere le sue sostanze e gestirsi da solo la vita; dall'altra cresce in noi lo struggente bisogno di qualcuno che ci riveli il volto di un padre madre nell'amore che non ci faccia sentire schiavi. Veramente abissale è il cuore dell'uomo e lacerante il peso delle sue contraddizioni!

Un padre madre che ci ami rendendoci liberi è qualcuno che non sia il concorrente della nostra libertà, ma il fondamento di essa, la garanzia ultima della verità e della pace del nostro cuore: qualcuno che sani l'angoscia con la medicina dell'amore, ma sani anche la paura che abbiamo di perdere la nostra libertà facendoci sentire amati in un modo che non crei dipendenze. Di questo padre materno ha bisogno il cuore dell'uomo, assetato di un grembo che avvolga, custodisca e generi instancabilmente alla vita. Esprime questa attesa con struggente intensità l'invocazione di una delle coscienze più rappresentative del dramma del cosiddetto "secolo breve": Edith Stein. Filosofa, allieva e collaboratrice di Husserl, figlia d'Israele, testimone e solidale con la più grande delle tragedie del suo popolo, innamorata di Cristo, formata alla "scienza della Croce", questa donna singolare, che ha scrutato come pochi il cuore umano, scrive: "Chi sei, luce che mi inondi e rischiari la notte del mio cuore? Tu mi guidi come la mano di una madre, ma se mi lasci non saprei fare neanche un passo solo. Tu sei lo spazio che circonda l'essere mio e lo protegge. Se mi abbandoni cado nell'abisso del nulla, da cui mi hai chiamato all'essere. Tu, più vicino a me di me stessa, a me più intimo dell'anima mia - eppure sei intangibile e di ogni nome infrangi le catene: Spirito Santo - Eterno Amore"¹².

La scelta che queste parole delineano è quella urgente e decisiva fra il vivere come pellegrini alla ricerca del Volto nascosto, lasciandoci guidare dalla mano paterna - materna

¹¹F. Kafka, *Lettera al Padre* (novembre 1919), Feltrinelli, Milano 2001¹¹, 14 e 32s.

¹²E. Stein, *La mistica della croce*, Antologia a cura di W. Herbstrith, Città Nuova, Roma 1991, 73s.

dell'Altro, o il chiuderci nelle nostre paure e nelle nostre solitudini. La vita o è pellegrinaggio o è anticipazione della morte. O è passione, ricerca e quindi inquietudine, o è lasciarsi morire ogni giorno un po', fuggendo in tutte le evasioni possibili di cui è malata la nostra società, utili per stordirsi e non porsi le domande vere. Occorre prendere una decisione: "Mi alzerò e andrò da mio padre!". Occorre aprirsi all'ascolto e all'invocazione. È questa la scelta di cui hanno particolare bisogno le donne e gli uomini di quest'epoca post moderna. Per aiutare i loro compagni di strada a fare questo passo i credenti dovranno essere i primi ad alzarsi e andare verso il Padre, ritornando sempre di nuovo a farsi pellegrini, vincendo la stanchezza e la frustrazione che a volte prende, specie quando sembra che non ci siano risultati. Il credente sa di non essere in questo mondo per vedere i frutti, ma per gettare il seme. Afferma Lutero: "Se anche sapessi che il mondo finirà domani, non esiterei a piantare un seme oggi". Per chi crede in Dio l'importante non è il raccolto, l'importante è la semina: essa darà i suoi frutti a suo tempo quando e come Dio vorrà. Il no alla frustrazione deve unirsi allora al sì alla passione per la verità che porta a sollevare le vere domande del cuore degli uomini perché cerchino il Volto nascosto, il Volto del padre madre nell'amore, senso della vita e speranza del mondo...

3. L'AMORE AFFIDABILE: IL DIO, CHE È AMORE¹³

Per la fede cristiana è il grido dell'ora nona - rischiarato dall'annuncio gioioso di Pasqua - a trafiggere la chiusura totalizzante di un mondo senza Dio, lasciando irrompere nel tempo penultimo l'imminenza sovrana dell'Ultimo. Cristo crocefisso e risorto è il luogo in cui l'Altro è venuto a dirsi - e a tacersi - per noi: perciò l'incontro con Lui libera e cambia il cuore e la vita. L'orizzonte che la fede cristiana dischiude per rendere ragione della sua speranza si fonda sul triplice esodo che caratterizza la vita del Verbo nella carne: l'esodo dal Padre ("exitus a Deo"); l'esodo da sé ("exitus a se"); e l'esodo verso il Padre ("reditus ad Deum"). È questo triplice esodo che viene a spezzare il cerchio chiuso della ragione ideologica o del pessimismo nichilista, e in generale la prigione di un mondo senza Dio: ed è alla luce di questo esodo che si coglie in tutta la sua profondità la rivelazione che Gesù fa del Padre e dello Spirito Consolatore, e quindi la buona novella del Dio Trinità, storia eterna dell'amore. "Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui" (1 Gv 4,8s).

Il Padre, che invia il Figlio, è amore in se stesso e verso il mondo: a partire dal suo operare per l'uomo nella creazione e nella redenzione, quale lo presenta la pienezza della rivelazione in Cristo, Dio Padre può essere contemplato in tutta la profondità del suo essere come Colui che ama nella libertà, che da sempre ha cominciato ad amare e per sempre amerà, come il Dio per noi che invia il Figlio, il Dio con noi. "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4,8-10). Nell'amore egli tutto ordina al bene: è il mistero della sua provvidenza! Proprio perché il suo infinito potere è tale nell'amore, e l'amore è tale nella libertà, il Padre non esercita mai il suo potere contro la libertà della creatura: piuttosto, egli accetta di apparire impotente o sordo ai gemiti dei morenti! Colui che vuole che "tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" (1Tm 2,4), non salverà nessuno contro la sua volontà. È qui che si rischiera in qualche misura la sua altrimenti intollerabile tolleranza del male: "Si Deus iustus, unde malum?" - "Se c'è un Dio giusto, perché il

13 Cf. su quanto segue le riflessioni che ho presentato in *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia. Saggio di una cristologia come storia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1981. 2007¹⁰; *Trinità come storia. Saggio sul Dio cristiano*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1985. 2010⁹; *Piccola introduzione alla fede*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1992. 2007⁶.

male?». Precisamente perché il Padre di Gesù è un Dio giusto, che ama nella libertà, egli ha accettato il rischio dell'amore, la possibilità del rifiuto, con tutte le conseguenze che ne derivano sull'intero creato. Il male del mondo è il segno paradossale che l'onnipotenza divina è amore nella libertà, capacità di infinito rispetto e di attiva compassione, fino al punto da apparire perfino come debolezza.

In quanto è la sorgente e la meta eterna di ogni vita, Dio è al di là dello spazio: non perché sia spazialmente al di là, ma perché abbraccia in sé ogni cosa, infinitamente sovrastando su tutto ed immanendo a tutto. È questo il mistero dell'onnipresenza divina, intesa come onnipresenza dell'amore: Dio, il Padre, è l'immenso nell'amore! Questa onnipresenza è ordinata alla suprema presenza divina nella storia, che è la presenza personale del Figlio incarnato: nell'Amato, fatto uomo per noi, è posta in radice la recettività dell'amore da parte di ogni creatura, che la rende aperta all'onnipresenza divina amante. Proprio così Colui che è superiore a ogni nostra altezza può farsi più intimo a noi di noi stessi: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23)! Dio come Padre è anche al di là del tempo: non perché egli sia temporalmente fuori del tempo, ma perché abbraccia in sé ogni divenire, come eterna identità del principio e della fine di tutte le cose. È il mistero dell'eternità divina, perenne presenza della vita sorgente di ogni vita, o, in categorie bibliche, fedeltà del suo amore a ogni oggi dell'amore. In questo senso va compresa anche l'immutabilità divina: essa non è l'indifferenza di un Dio ozioso, né la stasi di un Dio morto, ma il dinamismo del Dio vivente, sempre uguale a se stesso e sempre nuovo nell'amore, e dunque la fedeltà assoluta di Lui alle sue promesse. Dio non cambia, perché ama da sempre, oggi e per sempre: Dio è immutabile nella fedeltà del suo amore! Proprio così, in questa stessa libera fedeltà, egli è sempre nuovo nell'amore!

Di fronte a questa ampiezza, altezza e profondità dell'amore di Dio Padre la risposta del credente non può che essere quella di celebrare la gloria di un così grande amore: è questo il senso della confessione dell'unità e unicità di Dio nella tradizione ebraico-cristiana. Questa confessione è un atto di adorazione ed insieme un compito, una dossologia e un impegno di vita: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze" (Dt 6,4). Confessa il Dio uno chi entra nel mistero della sua unità e si impegna a far sì che tutti gli uomini vi entrino nella giustizia e nella pace. Ma questo diventa concretamente possibile per la fede cristiana a partire dal momento in cui è la stessa unità divina ad aprirsi a noi, offrendosi come unità dell'Amore, Amore amante, Amore amato, Amore che unifica Dio e il mondo nella libertà. È qui che la confessione di fede nel Padre esige di essere pienamente esplicitata nel senso della confessione trinitaria, confessione del Dio uno come Amore, che include la distinzione e si apre nell'alterità, per assumerla nella circolazione dell'amore eterno. Confessa allora l'unità di Dio chi entra nell'unità di Dio: ma entra nell'unità divina chi si lascia coinvolgere dalla storia eterna dell'amore.

Se nel Padre risiede la sorgente dell'amore, nel Figlio si lascia riconoscere la recettività dell'amore. Il Figlio è accoglienza pura, eterna obbedienza d'amore, gratitudine infinita: egli è l'"amato prima della creazione del mondo" (Gv 17,24), in cui scorre nel tempo e nell'eternità la vita divina, sorgente dalla pienezza del Padre: "Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso" (Gv 5,26). L'eterno Amante si distingue dall'eterno Amato, che da Lui procede per la traboccante pienezza del suo amore: il Figlio è l'Altro nell'amore, Colui sul quale riposa il movimento della generosità infinita dell'Amore fontale. L'Amante è principio dell'Amato: l'Amore sorgivo è fonte dell'Amore accogliente, nell'insondabile unità dell'Amore eterno. In rapporto a Colui che è principio e fonte, Amore eternamente amante, il Figlio è il generato, l'eternamente amato: egli è la Parola del Padre. Il Padre non è un despota che annienti il Figlio, ma è Padre nell'amore! Il Figlio non è una pura inconsistenza, una vuota forma per il gioco dell'Assoluto divino con se stesso, ma è l'Amato, il Figlio eterno, il Prediletto, l'Unigenito. La recettività dell'amore ha in Dio una consistenza infinita: accettare l'amore non è meno personalizzante che dare l'amore; lasciarsi amare è amore, non meno che amare... Anche il ricevere è divino! L'infinita recettività del Figlio, "per mezzo del quale e in vista del quale tutto è stato

creato” (Col 1,16) e che si è fatto solidale con i peccatori fino all’esilio della maledizione e della morte, consente l’accoglienza da parte della creatura del puro dono dell’essere (creazione del mondo) e dell’esistere nell’amore, che è la vita nuova nella grazia: nel Verbo tutto è stato creato e tutto viene redento; in Lui è offerta la grazia del Padre!

In questa storia eterna trova posto anche lo Spirito, Colui che unisce il Generato al Generante, manifestando come l’incancellabile distinzione dell’amore non sia separazione: egli è la comunione dell’Amante e dell’Amato, che garantisce anche la comunione dell’eterno Amante con le sue creature e con le loro storie di sofferenza, non a prescindere dall’Amato, ma proprio in Lui e mediante Lui. Lo Spirito garantisce che l’unità è più forte della distinzione e la gioia eterna è più forte del dolore, provocato dal non amore delle creature. Effuso sul Crocifisso nel giorno di Pasqua, egli riconcilia il Padre con l’Abbandonato del Venerdì Santo e in Lui con la passione del mondo. È Spirito di unità, di consolazione, di pace e di gioia. La distinzione del Padre e del Figlio è assunta nell’unità più alta dell’amore che procede dal Padre e, riposandosi e riflettendosi nel Figlio, ritorna alla sua origine senza origine: lo Spirito è il vincolo dell’amore eterno. Perciò il Padre resta il principio, il Figlio l’espressione, lo Spirito il loro legame personale nel movimento dell’eternità divina. Si coglie qui l’altro ruolo dello Spirito nel rapporto fra il Padre e il Figlio: egli è il “condilectus” (Riccardo di S. Vittore), l’amato dell’uno e dell’altro, l’amico, distinto dal Padre perché amico del Figlio e distinto dal Figlio perché amico del Padre. Lo Spirito dice l’apertura dell’amore trinitario, la pura oblatività di esso: è per questo che nella rivelazione Dio esce da sé sempre nello Spirito, tanto nell’opera della creazione quanto in quella della redenzione. In questo senso lo Spirito compie la verità dell’amore divino, mostrando come l’amore - se è - non è mai chiusura o possessività, ma apertura, dono, uscita dal cerchio dei due: egli è l’estasi di Dio verso il suo ‘altro’.

Muovendo dalla rivelazione dell’Amore amante, amato e unificante nella libertà, che è la storia di Pasqua, l’unità divina può essere intesa come l’amore essenziale, che soggiace all’incancellabile differenziazione trinitaria dell’Amante, dell’Amato e dell’Amore personale. È la via intravista da Agostino: “In verità vedi la Trinità, se vedi l’amore”¹⁴. “Ecco sono tre: l’Amante, l’Amato e l’Amore”¹⁵. “E non più di tre: uno che ama colui che viene da lui, uno che ama colui da cui viene, e l’amore stesso... E se questo non è niente, in che modo Dio è amore? E se questo non è sostanza, in che modo Dio è sostanza?”¹⁶. L’essenza del Dio vivo è dunque il suo amore in eterno movimento di uscita da sé, come Amore amante; di accoglienza di sé, come Amore amato; di ritorno a sé e d’infinita apertura all’altro nella libertà, come Spirito dell’amore trinitario. L’essenza del Dio cristiano è l’amore nel suo processo eterno, è la Trinità come storia eterna di amore, che suscita, assume e pervade la storia del mondo, oggetto del suo puro amore. L’evento pasquale non rivela altrimenti l’essenza divina che come evento eterno dell’amore fra i Tre e del loro amore per noi. L’unità di Dio è dunque l’unità del suo essere amore, del suo amore essenziale, che esiste eternamente come Amore amante, Amore amato e Amore personale, come provenienza, venuta e avvenire eterni dell’amore, origine, accoglienza e dono di esso, paternità, filiazione e apertura nella libertà, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Si comprende come questa visione dell’amore trinitario possa risuonare quale buona novella nel tempo della crisi delle ideologie e della solitudine del nichilismo. Nel totalitarismo ideologico non c’è spazio per la differenza: e quest’assenza produce inesorabilmente violenza, alienazione e morte. Lo stesso, tuttavia, avviene nel nichilismo post-moderno, che non tollera l’alterità, tanto da

¹⁴*De Trinitate*, 8, 8, 12: *PL* 42,959.

¹⁵*Ib.*, 8, 10, 14: *PL* 42,960.

¹⁶*Ib.*, 6, 5, 7: *PL* 42,928.

tendere a distruggerla o a ricondurla a pura apparenza del medesimo in un generale trionfo della solitudine. Contro la massificazione ideologica, il vangelo della Trinità richiama l'infinita dignità di ogni singola persona, in Dio come nella sua immagine umana. Contro il nichilismo, esso proclama la possibilità reale dell'incontro con l'altro e la vittoria della solitudine, grazie al dialogo e alla comunione resi possibili da quell'amore, che costituisce l'unità essenziale del Dio vivente. In entrambi i casi, è la buona novella della comunione trinitaria a risuonare come risposta vera alle esigenze più profonde emergenti dalla crisi del nostro presente: si diventa capaci di amare quando ci si scopre amati per primi, avvolti e condotti dalla forza di un amore, che non annulla le differenze, valorizzandole anzi nell'unità. Avvolto dall'amore eterno, accolto nella storia trinitaria dell'amore, l'uomo può costruire storie d'amore nella verità della sua vita. Qui è la sorgente e il fondamento dell'unica sicurezza che non ci deluderà mai. Alla sua luce è possibile cercare il senso della vita e della storia: quel senso che è l'amore, non fragile e banale, ma sicuro e affidabile, ora e per sempre.

DIE SICHERHEIT, DIE UNS NIE ENTTÄUSCHEN WIRD
(Salzburg, 3. August 2011)
Bruno Forte
Erzbischof von Chieti-Vasto

Die tiefste Identität des menschlichen Wesens, sein unauslöschlicher „Name“ ist die Frage: „Mein Name ist eine Frage, und meine Freiheit liegt in meiner Neigung zum Fragen.“ Diese Worte aus dem *Buch der Fragen* von Edmond Jabès¹ machen deutlich, dass es zur Eigentümlichkeit des Menschen gehört, unermüdlich gegen den Tod zu kämpfen, und dass die Waffe in diesem Kampf die Frage ist, die über die Schwelle vordringt. Sie allein verleiht die Kraft, die ermöglicht, dass wir, dank der geheimnisvollen Verbindung mit dem mütterlichen Ursprung von allem, was existiert, aus unserem Tod wieder geboren werden:

*Du hast mir das Tageslicht gegeben, weil du mir nur geben konntest, was du bist.
Mutter, du hast mir die Tage meines Todes gegeben.
Seitdem lebe und sterbe ich in dir,
die du die Liebe bist.
Seitdem werde ich wiedergeboren aus unserem Tod².*

Genau in dieser ursprünglichen Neigung zum Fragen wahrnimmt der Mensch seinen Zustand in der Spannung zwischen Sicherheit und Unsicherheit. Dort, wo die Frage im gehorsamen Hinhören und mit radikalem Interesse gestellt wird, wird die tiefe Sehnsucht nach einer väterlich-mütterlichen Gestalt erkennbar, die in Liebe alles aufnimmt und bewahrt. Wo aber das Denken sich zum ausschließlichen Herrn machen will und die Frage zum Ausdruck der Herrschaft und der Ausübung von Gewalt wird, dort findet der Schiffbruch einer aus der Verankerung gelösten Existenz, einer Welt ohne Ursprung und Heimat statt. In den *Szenarien der Zeit* und ebenso in denen *Szenarien des Herzens* wird die Gestalt eines liebevollen väterlich-mütterlichen Wesens zum entscheidenden Bezugspunkt, zum Prüfstein, von dem her es möglich ist, die Bedeutung, das Gelingen oder das Scheitern des menschlichen Abenteuers zu beurteilen. Der Bezug auf diese Gestalt als Schlüssel der Moderne und ihrer Krise ist deshalb hilfreich zu beantworten die entscheidenden Fragen: Wo sind wir? Wer sind wir? und zu erkennen die einzige Sicherheit, die uns nie enttäuschen wird.

1. Die Szenarien der Zeit: der Traum der Moderne und die „Ermordung des Vaters“³

1 E. Jabès, *Das Buch der Fragen* (aus dem Französ. von H. Beese), Bibliothek Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989, Ebd., S. 117.

2" Ebd., S. 68.

3 Über was folgt vgl. B. Forte, *Gedächtnis, Prophetie und Begleitung. Ein Einführung in die Theologie*, Benzinger Verlag, Zürich 1989, und Ders., *Das Wesen des Christentums*, Academic Press Fribourg - Kohlhammer Stuttgart, Fribourg - Stuttgart 2006.

Die Metapher des Lichtes drückt auf sehr eindringliche Weise das inspirierende Prinzip der Moderne aus, den ehrgeizigen Anspruch der aufgeklärten Vernunft, alles und jedes zu verstehen und zu beherrschen. Nach diesem Projekt – das der Aufklärung in allen ihren Ausdrucksformen zugrunde liegt – bedeutet das rationale Verstehen der Welt die endgültige Befreiung des Menschen, indem es ihn von jedweder Abhängigkeit emanzipiert und ihn zum Herrn der eigenen Zukunft macht. Die „Emanzipation“ ist der Traum, der die großen Prozesse der historischen Transformationen der Epoche der Moderne bestimmt, die, beginnend mit dem „Jahrhundert der Aufklärung“ (*siècle des lumières*) und der Französischen Revolution, über die Emanzipation der ausgebeuteten Klassen und der unterdrückten Völker bis zur Emanzipation der Völker der so genannten „Dritten Welt“ und der Emanzipation der Frau in der Verschiedenheit der kulturellen und gesellschaftlichen Kontexte ablaufen. Der Traum einer totalen Emanzipation treibt den modernen Menschen an, eine Wirklichkeit anzustreben, die völlig vom Begriff erhellt ist, in dem sich ohne Restbestände die Macht der Vernunft ausdrückt. So schreibt Hegel emphatisch: „Solange die Sonne am Firmamente steht und die Planeten um sie herumkreisen, war das nicht gesehen worden, dass der Mensch sich auf den Kopf, d. i. auf den Gedanken stellt und die Wirklichkeit nach diesem erbaut. ... nun aber erst ist der Mensch dazu gekommen, zu erkennen, dass der Gedanke die geistige Welt regieren solle. Es war dieses somit ein herrlicher Sonnenaufgang.“⁴ Wo die Vernunft triumphiert, geht die Sonne der Zukunft auf: In diesem Sinn kann man sagen, dass die Zeit der Moderne die Zeit des Lichtes ist. Die Trunkenheit des modernen Geistes besteht genau in dieser Anmaßung der absoluten Vernunft, jede Dunkelheit besiegen und jede Differenz absorbieren zu können.

Der vollkommene Ausdruck dieser Trunkenheit ist die „Ideologie“: Die Moderne, die Zeit des emanzipatorischen Traums, ist auch die Zeit der totalen Weltanschauungen, eben der Ideologien. Sie tendieren dazu, mit dem Licht der Vernunft die ganze Wirklichkeit zu durchdringen, bis zur Gleichsetzung von gedachter und wirklicher Welt. Eben weil sie dieser Ambition folgen, neigen die „großen Erzählungen“ ideologischer Art dazu, eine „vaterlose Gesellschaft“ zu errichten, in der es keine vertikalen Beziehungen mehr gibt, die immer Beziehungen der Abhängigkeit seien, sondern nur noch horizontale Beziehungen, Beziehungen der Gleichheit und der Reziprozität. Die Sonne der Vernunft lässt Freiheit und Gleichheit entstehen, und eben damit auch Brüderlichkeit, ein Egalitarismus, der auf der Einzigkeit des Lichtes des Gedankens beruht, der die Welt und das Leben regiert: „Freiheit, Gleichheit, Brüderlichkeit“ (*liberté, égalité, fraternité*) sind die strahlende Frucht des Triumphes der Vernunft. Die Kritik an der Gestalt des „Vater und Herr“ mündet so in die Forderung der radikalen Negation Gottes: Wie es auf Erden keinerlei Väterlichkeit geben darf, die nur Abhängigkeit schafft, so darf es auch keinen Vater aller im Himmel geben. Es gibt keine göttlichen „Partner“, es gibt keine andere Welt, es gibt nur diese Geschichte, diesen Horizont: Die einzige Vorstellung des Göttlichen, die sich vor dem Tribunal der aufgeklärten Vernunft behaupten kann, scheint die eines toten, sinnlosen, nutzlosen Gottes („Deus mortuus, Deus otiosus“) zu sein. Der kollektive Vatemord findet in der Überzeugung statt, dass der Mensch sein Leben aus sich allein gestalten, dass er sein Schicksal nur mit eigenen Händen wirken soll. Die modernen Ideologien, der Rechten wie der Linken, haben das ehrgeizige Ziel verfolgt, die Zeitgenossen auf

4 G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (Theorie Werkausgabe, Werke 12), Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. 1980, S. 529.

eine so radikale Weise zu emanzipieren, dass sie zum ausschließlichen Subjekt ihrer Geschichte und zugleich zum Ursprung und Ziel von allem, was geschieht, werden.

Es ist nicht zu leugnen, dass dies ein großartiges Projekt ist und dass wir alle in gewisser Weise seine Erben sind: Wer wollte in einer Gesellschaft leben, die nicht den Prozess der Emanzipation durchlaufen hat? Aber dennoch ist festzuhalten, dass dieser Traum auch satanische Wirkungen hervorgebracht hat: Eben auf Grund ihrer totalen Ambition wird die Ideologie Gewalt. Der Wirklichkeit wird die Gewalt des Begriffes aufgezwungen: Der der Vernunft eigene „Wille zur Macht“ (F. Nietzsche) strebt danach, das Leben und die Geschichte zu beherrschen, um sie dem eigenen Projekt anzupassen. Der Traum der Totalität wird unerbittlich totalitär: Das Ganze – so wie es von der Vernunft begriffen wird – bringt den Totalitarismus hervor. Nicht zufällig und nicht durch einen einfachen Betriebsunfall münden alle Abenteuer der modernen Ideologie – sowohl der Rechten wie der Linken, von der bürgerlichen bis zur revolutionären Ideologie – in totalitäre und gewaltsame Formen. Und eben diese historische Erfahrung der Gewalt der ideologischen Totalitarismen führt die Krise und den Niedergang der Anmaßungen der modernen Vernunft herbei: „Seit je“ – schreiben Max Horkheimer und Theodor W. Adorno am Beginn ihrer *Dialektik der Aufklärung* – „hat Aufklärung im umfassendsten Sinn fortschreitenden Denkens das Ziel verfolgt, von den Menschen die Furcht zu nehmen und sie als Herren einzusetzen. Aber die vollends aufgeklärte Erde strahlt im Zeichen triumphalen Unheils.“⁵ Das Denken ohne Schatten führt in die Tragödie: Weit entfernt davon, Emanzipation zu bewirken, schafft es Leid, Entfremdung und Tod. Die moderne „vaterlose Gesellschaft“ bringt nicht freiere und gleichere Söhne hervor, sondern sie produziert dramatische Abhängigkeiten von denen, die von Mal zu Mal sich als die „Surrogate“ des Vaters anbieten: Der „Führer“, die „Partei“, die „Sache“ werden zu neuen Patronen, und die versprochene und erträumte Freiheit löst sich in eine schmerzliche und graue Vermassung auf, die durch Gewalt und Schrecken aufrecht erhalten wird. Der kollektive Vätermord hat also nicht die Ausbreitung von „Vätern und Herren“ unter falschem Namen verhindert.

Der Traum von der Emanzipation der Welt und des Lebens scheint also offenbar an der unerhörten Gewalt, die die Epoche der Emanzipation hervorgebracht hat – beredtes Zeichen sind die Kriege, die ethnischen Säuberungen, die Verbrennungsöfen, die Shoa und alle die Genozide des 20. Jahrhunderts, bis zum Gemetzel des täglich sich ereignenden Hungers in der Welt – zerbrochen zu sein. Ist das das Ergebnis der aufgeklärten Vernunft? Wo sind die neuen Himmel und die neuen Erden, die die großen ideologischen Erzählungen versprochen haben? Als Reaktion auf den Konkurs der Anmaßungen der *starken Vernunft* zeichnet sich eine Zeit des Schiffbruchs und des Zerfalls ab: Die Sinnkrise wird das besondere Merkmal der postmodernen Unruhe. Was in dieser Zeit der „Nacht der Welt“ (Martin Heidegger) triumphiert, scheint die Indifferenz zu sein, der Verlust des Geschmacks an der Suche nach den letzten Gründen für das menschliche Leben und Sterben. Es zeichnet sich die letzte Wende des zu Ende gehenden Jahrhunderts ab: das Antlitz des Nihilismus. Er nimmt dem Menschen den Geschmack, sich für eine höhere Sache einzusetzen, er nimmt ihm die starken Motivationen, die ihm die Ideologie noch zu bieten schien. Es ist der Triumph der Maske auf Kosten der Wahrheit; sogar die Werte sind oft nicht mehr als zur Schau gestellte Verkleidungen, die die Abwesenheit von Bedeutung kaschieren sollen. Der Mensch selbst scheint sich in eine „nutzlose Leidenschaft“ aufzulösen (nach der Formulierung „l’homme, une passion inutile“ von Jean-Paul Sartre, mit der er das Ende der ideologischen Weltbilder vorweg genommen hat).

Als Waisenkinder der Ideologien laufen wir Gefahr, zu labil zu sein, zu sehr versucht, uns in der Einsamkeit der eigenen Egoismen abzuschließen. Aus diesem Grund werden die nach-

5 M. Horkheimer - Th. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, S. Fischer, Frankfurt a. M. 1969, 9. „The fully enlightened earth radiates disaster triumphant“: *Dialectic of Enlightenment* (1944), New York 1969, 3.

ideologischen Gesellschaften immer mehr zu „Massen von Einsamkeiten“, in der jeder, entsprechend einer ausschließlich egoistischen und instrumentellen Logik, sein Sonderinteresse verfolgt: Wer vor dem Nichts des letzten Sinns steht, klammert sich an das vorletzte Interesse, an die Ergreifung dessen, was unmittelbar in Besitz genommen werden kann. Dies ist der Grund für den Triumph des unverfrorensten Konsumismus, den Wettlauf des Hedonismus und des unmittelbaren Nutzens; es ist aber auch der tiefe Grund dafür, dass sektiererische, ethnische, nationalistische oder regionalistische Logiken entstehen und sich behaupten, die sich mit beunruhigender Virulenz im Europa des zu Ende gehenden Jahrtausends verbreitet haben. Wo es keine großen Horizonte der Wahrheit gibt, versinkt man leicht in der egoistischen Einsamkeit der eigenen Besonderheit, und die Gesellschaft wird zu einem Archipel. Dieser Prozess zeigt aber auch, wie sehr wir alle das Bedürfnis nach einem gemeinsamen väterlich-mütterlichen Wesen haben, das uns aus der Gefangenschaft der Einsamkeit befreit, das einen Horizont eröffnet, innerhalb dessen man hoffen und leben kann: kein gewaltsamer Horizont, wie es der alles erstickende Horizont der Ideologie war, sondern ein Horizont, der für alle befreiend ist und in dem alle Achtung erfahren.

Es ist das Bedürfnis einer gemeinsamen Heimat, die Sinnhorizonte eröffnet, ohne Gewalt auszuüben; es ist die *Sehnsucht nach dem ganz Anderen*, von der Max Horkheimer gesprochen hat⁶. Die Erwartung lässt sich in den großen Beunruhigungen der Gegenwart als eine Art der *Suche nach dem verlorenen Sinn* erkennen. Es handelt sich nicht um „une recherche du temps perdu“ eine Veranstaltung der Nostalgie, sondern um eine Anstrengung, jenseits des Schiffbruchs wieder den Sinn zu finden, einen letzten Horizont zu erkennen, innerhalb dessen der Lauf von allem, was das Vorletzte ist, zu bemessen ist und in dem die Praxis ethisch begründet werden kann. Wir erleben eine *Wiederentdeckung des Anderen*, da wir feststellen, dass der Nächste, allein durch die Tatsache, dass er existiert, Grund zu leben sein kann, weil er eine Herausforderung ist, aus sich heraus zu gehen, das Wagnis des Exodus aus sich ohne Rückkehr einzugehen, die Aufgabe der Liebe für andere anzunehmen. Zugleich scheint sich eine Art *Wiederentdeckung des Heiligen* gegenüber jeder nihilistischen Leugnung. Es erwacht ein Bedürfnis, das als allgemein religiös bezeichnet werden kann: das Bedürfnis nach einem letzten Horizont, nach einer Heimat, die sich von den Manipulationen und Gewalttätigkeiten der Ideologien abhebt. Der Andere – letztes Fundament der Gründe zu leben und gemeinsam zu leben – scheint sich anzubieten als Antwort auf die dringlichste und zutiefst offenen Frage der Krise unserer Gegenwart. Die Sehnsucht nach seinem verborgenen Antlitz scheint sich als die Sehnsucht nach einer Vater-Mutter-Gestalt abzuzeichnen, die alle in Liebe annimmt und genauso allen Sicherheit bietet.

2. Die Szenarien des Herzens: „Geworfen zum Tod“ oder offen für das Geheimnis

Die Frage, die in der Mitte unseres Herzens wohnt, die uns ruhelos und nachdenklich macht, ist die Frage des unendlichen Leids der Welt, die unausweichliche Frage nach dem Tod und dem Ende von allem. Wenn es den Tod nicht gäbe, gäbe es auch kein Denken alles wäre eine eintönige Ewigkeit, zumindest für unsere begrenzte Denkfähigkeit. In diesem Sinn heißt leben auch lernen zu sterben, sich darin zu üben, zusammen mit der stillen, beständigen und beharrlichen und schweigenden Herausforderung des Todes zu leben. Es ist vergeblich, Auswege oder billige Tröstungen zu suchen und in epikureischer Haltung zu sagen: „Wenn der Tod da sein wird, werde ich nicht mehr sein, und solange ich bin, ist er nicht da.“ Solche Worte sind Trug und Schein, denn der Tod ist nicht nur die letzte Bestimmung oder der letzte Akt, sondern er ist vor allem eine Gegenwart, die jeden Tag des Lebens in die Brüchigkeit und Hinfälligkeit der Existenz einbricht.

⁶ M. Horkheimer, *Die Sehnsucht nach dem ganz Anderen*. Ein Interview mit Kommentar von H. Gumnior, Furche-Verlag, Hamburg 1970, 69.

„Das Ende“ – schreibt Martin Heidegger – „steht dem Dasein bevor. Der Tod ist kein noch nicht Vorhandenes ..., sondern eher ein Bevorstand.“⁷ Unterschiedlich nach Geburt, Möglichkeiten und Erfahrungen, sind die Bewohner der Zeit solidarisch in der Dürftigkeit, insofern alle auf dieselbe Weise zum Tode hin „geworfen“ sind, unerbittlich ausgerichtet auf den „letzten Graben“, der eingehüllt ist vom Schweigen:

*Wir wissen nicht, welches Los wir ziehn,
ob ein dunkles, ein freudiges Morgen;
vielleicht führt unser Weg uns
heilen Lichtungen zu,
wo ewig das Wasser der Jugend rauscht;
oder es wird ein Abstieg sein
bis zum untersten Grunde,
Im Finsternen, ohne Erinnern
der Morgenstunde.⁸*

Auf dem Schwindelgefühl des Nichts erscheint das Gefühl der Angst. Dem Schweigen des Todes ausgesetzt, wird das Sein des Menschen von der Unruhe im Blick auf sein Schicksal erfasst. Die Abweisung des Nichts ruft – wie als Gegenschlag – die Macht der Frage auf: Der Mensch wird sich selbst zur Frage, ein Fragender, vor dem sich zweideutig die Wege dessen öffnen, was sein kann und was niemals sein wird. Dem Leben tritt als getreuer Gefährte die Frage zur Seite – gemieden oder akzeptiert, verborgen oder gesucht –, die der Tod wie eine Wunde in die Tiefe des menschlichen Herzens schneidet. Das Denken wird aus dem Tod geboren, das Bewusstsein aus dem Leiden dessen, der nicht vor dem endgültigen Triumph des Nichts kapituliert: „Vom Tode, von der Furcht des Todes“ – schreibt Franz Rosenzweig – „hebt alles Erkennen des All an“⁹. Der Kampf gegen den Tod zeichnet sich ab in den Fragen die, oft unvorhergesehen und unerwartet, wie stechende Wunden im Herzen entstehen: Was wird mit mir sein? Welchen Sinn hat mein Leben? Wohin gehe ich mit dem Gepäck meiner Leiden, der Tröstungen und der Freuden? Wenn wir dahin gelangt sind, das Ende zu betrachten, auf das wir zugehen, entsteht gerade da das Bedürfnis zu kämpfen, um über den scheinbaren Triumph des Todes zu siegen. In der Tiefe des Herzens zeigt sich eine unzerstörbare Sehnsucht nach dem Antlitz von einem Jemand, der unseren Schmerz und unsere Tränen wahrnimmt, der uns aus dem unendlichen Leid der Zeit erlöst. Augustinus drückt das am Beginn seiner *Bekenntnisse* so aus: „Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te – denn du hast uns zu dir hin geschaffen, und ruhelos ist unser Herz, bis es Ruhe findet in dir.“

In der Frage, die jeder sich in der Tiefe des Herzens stellt, deutet sich also das Bild der väterlich-mütterlichen Gestalt der Liebe an; die Metapher drückt das Bedürfnis nach jemandem aus, dem man sich ohne Vorbehalte anvertrauen kann, nach jemand, der wie ein Anker ist, ein

7 M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen 1963, S. 250.

8 E. Montale, *Mediterraneo - Mittelländisch*, in Ders., *Gedichte. 1920–1954*. Italienisch – Deutsch. Übertragen von Hanno Helbling, Carl Hanser, München 1987, 110–111.

9 F. Rosenzweig, *Der Stern der Erlösung*, hrsg. von A. Raffelt, 2002, 3.

Anlegeplatz, wo unsere Müdigkeit und unser Schmerz einen Ort der Ruhe finden, wo wir sicher sein können, nicht in den Abgrund des Nichts zurückgeworfen zu werden. Dieses Bedürfnis nach dem Anderen, dass es eine Vater-Mutter-Gestalt gibt, die uns annimmt, diese tiefe Erwartung, kann jeder in sich erkennen, wenn er nur den Mut hat, sich nicht hinter den Masken der eigenen vorgeblichen Großartigkeit oder einem Verteidigungswall zu verstecken. Die väterlich-mütterliche Gestalt voll Liebe ist der Mutterschoß, die Heimat, der Ursprung, wo hinein wir alles übergeben, was wir sind. Wenn bei uns allen in der Tiefe des Herzens die Angst der letzten Herausforderung des Todes wohnt und wenn das uns nachdenklich macht, dann ist das Bild der aufnehmenden liebevollen Vater-Mutter-Gestalt das Bild, das dem, wonach wir ein unendliches Bedürfnis haben, am meisten entspricht.

Wir können gar nicht anders, als uns zu fragen: Wenn das alles stimmt, warum gibt es in so vielen Menschen eine derart leidenschaftliche Zurückweisung der Gestalt des Vaters? Warum erleben wir alle, früher oder später im Leben, einen Augenblick der Auflehnung gegen das väterlich-mütterliche Bild? Dieser offensichtliche Widerspruch zwischen dem Bedürfnis eines Angenommenseins, das die Angst und die Zurückweisung überwindet, lässt sich durch eine Analyse des menschlichen Herzens aufhellen, wie sie z. B. in folgendem Text anzutreffen ist, der aus dem *Brief an den Vater* von Franz Kafka stammt, einem der großen Zeugen der Unruhe unserer Zeit: „... dieses mich oft beherrschende Gefühl der Nichtigkeit ... stammt vielfach von Deinem Einfluss ... Ich konnte, was Du gabst, genießen, aber nur in Beschämung, Müdigkeit, Schwäche, Schuldbewusstsein. Deshalb konnte ich Dir für alles nur bettlerhaft dankbar sein, durch die Tat nicht. Das nächste äußere Ergebnis dieser ganzen Erziehung war, dass ich alles floh, was nur von der Ferne an Dich erinnerte.“¹⁰ Wie oft entsteht die Zurückweisung des Vaters aus dem Bedürfnis sich von einer Abhängigkeit zu befreien! Wie oft wird die Väterlichkeit zu Besitzanspruch, zu Sklavenherrschaft! Hier deutet sich also die dramatische Situation an, die in der Metapher vom „Vatermord“ Ausdruck findet.

Der „Vatermord“ ist eine Art Ritualhandlung, eine Handlung, die darauf zielt, die eigene Unabhängigkeit und Autonomie zu behaupten. Sie ist untrennbar vom Gefühl der Angst: Wenn ein tiefer Grund der Angst das drohende Sich-Zeigen des Todes ist, besagt die Eliminierung der uns aufnehmenden Vater-Mutter-Gestalt, dass wir uns noch radikaler der Umarmung des Nichts aussetzen. Es ist eine Art Erfahrung eines unendlichen Verwaistseins, wodurch dann um so heftiger die Sehnsucht nach dem Vater und der Mutter entzündet wird, die uns liebevoll aufnehmen. Daraus entsteht eine paradoxe Haltung: Einerseits flüchten wir vor der Vater-Mutter-Gestalt, um frei und unabhängig zu sein wie der verlorene Sohn, der die Wahl trifft, seinen Besitz zugeteilt zu bekommen und sein eigenes Leben zu führen; andererseits entsteht in uns das verzehrende Bedürfnis nach jemandem, der uns sein väterlich-mütterliches Antlitz zuwendet, das uns nicht als Sklaven fühlen lässt. Das Herz des Menschen zeigt wahrhaft Abgründe, und es wird von seinen Widersprüchen zerrissen!

Eine väterlich-mütterliche Gestalt, die uns liebt und uns Freiheit gewährt, ist jemand, der nicht Konkurrent unserer Freiheit ist, sondern ihr Grund, die letzte Garantie der Wahrheit und des Friedens unseres Herzens: Jemand, der mit der Medizin der Liebe die Angst heilt, der aber auch unsere Furcht, die Freiheit zu verlieren, dadurch heilt, dass er uns spüren lässt, dass wir auf eine Weise geliebt werden, die keine Abhängigkeiten schafft. Einen solchen mütterlichen Vater braucht das Herz des Menschen, das nach einem Schoß verlangt, der es umfängt, bewahrt und ihm unermüdlich Leben schenkt. Diese Erwartung kommt in verzehrender Intensität zum Ausdruck im Flehen der Person, die wie sonst kaum eine für das Drama des so genannten „kurzen Jahrhunderts“ repräsentativ ist: Edith Stein. Die Philosophin, Schülerin und Mitarbeiterin von Edmund Husserl,

¹⁰ F. Kafka, *Brief an den Vater. Fassung der Handschrift* (November 1919), Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt 1999, 10 u. 26.

eine Tochter Israels, solidarische Zeugin einer der größten Tragödien ihres Volkes, die zur Liebe Christi gefunden hat und in der „Wissenschaft des Kreuzes“ geformt wurde, diese einzigartige Frau, die wie wenige das menschliche Herz erforscht hat, schreibt:

*Wer bist Du, Licht, das mich erfüllt
und meines Herzens Dunkelheit erleuchtet?
Du leitest mich
gleich einer Mutter Hand,
und ließest Du mich los,
so wüsste keinen Schritt
ich mehr zu gehen.
Du bist der Raum,
der rund mein Sein
umschließt und
in sich birgt.
Aus dir entlassen,
sänk' es in den Abgrund
des Nichts,
aus dem du es erhobst.
Du, näher mir
als ich mir selbst
und innerlicher
als mein Innerstes –
und doch ungreifbar
und unfassbar
und jeden Namen sprengend:
Heiliger Geist – Ewige Liebe.¹¹*

Die dringliche und entschiedene Wahl, die diese Worte anzeigen, lautet: Entweder leben wir als Pilger auf der Suche nach dem verborgenen Antlitz, unter Führung der väterlich-mütterlichen Hand des Anderen, oder wir schließen uns in unseren Ängsten und in unserer Einsamkeit ab. Das Leben ist entweder Pilgerschaft oder Vorwegnahme des Todes; entweder Leidenschaft, Suche und damit Unruhe, oder es ist ein Jeden-Tag-ein-wenig- Sterben, ein Flucht in alle möglichen Ausbrüche, an denen unsere Gesellschaft krank ist und die dazu nützlich sind, sich zu betäuben und die wahren Fragen nicht zu stellen. Man muss wählen. „Ich werde mich erheben und zu meinem Vater gehen!“ Man muss sich dem Hören und dem Ruf öffnen. Dies ist insbesondere die Wahl, die die Frauen und Männer dieser Epoche der Postmoderne treffen müssen. Um ihren Weggefährten zu helfen, diesen Schritt zu tun, müssen die Gläubigen die ersten sein, die sich erheben und zum Vater gehen; dabei müssen sie immer wieder von neuem zu Pilgern werden und Müdigkeit und Frustration überwinden, die besonders dann, wenn es den Anschein hat, dass die Erfolge ausbleiben, über sie kommen können. Der Gläubige weiß, dass er nicht auf der Welt ist, um die Früchte zu sehen, sondern um Samen zu säen. Martin Luther wird der Satz zugeschrieben: „Wenn ich wüsste, dass morgen der jüngste Tag wäre, würde ich heute noch ein Apfelbäumchen pflanzen.“ Für den, der an Gott glaubt, ist nicht die Ernte wichtig, wichtig ist der Samen: Er wird zu seiner Zeit seine Frucht bringen, wann und wie Gott es will. Das Nein zur Frustration muss sich so mit dem Ja zur Leidenschaft für die Wahrheit verbinden, damit die Fragen gestellt werden, die wirklich das Herz

¹¹ E. Stein, *In der Kraft des Kreuzes*, hrsg. von Waltraud Herbstrith, Herder, Freiburg 1980, 88 f.

der Menschen treffen, da sie das verborgene Antlitz suchen, das Antlitz der liebevollen Vater-Mutter-Gestalt, die der Sinn des Lebens und die Hoffnung der Welt ist.

3. Die zuverlässige Liebe: der Gott, der die Liebe ist¹²

Für den christlichen Glauben durchbricht der Schrei der neunten Stunde – aufgeheilt durch die frohe Botschaft von Ostern – die allumfassende Abschließung einer Welt ohne Gott: Er lässt in die vorletzte Zeit die kommende Herrschaft des Letzten einbrechen. Der gekreuzigte und auferstandene Christus ist der Ort, an dem das ganz Andere gekommen ist, um sich für uns auszusprechen – und sich zu verschweigen. Deshalb befreit und verändert die Begegnung mit Ihm das Herz und das Leben. Der christliche Glaube legt von seiner Hoffnung Rechenschaft ab, indem er auf dem dreifachen „Auszug“, der das Leben des Wortes im Fleisch kennzeichnet, beruht: dem Ausgang vom Vater („*exitus a Deo*“), der Selbstentäußerung („*exitus a se*“) und dem Heimgang zum Vater („*reditus ad Deum*“). Es ist dieser dreifache „Exodus“, der den geschlossenen Kreis der ideologischen Vernunft oder des pessimistischen Nihilismus und generell das Gefängnis einer Welt ohne Gott aufsprengt. Und im Lichte dieses „Exodus“ wird die Offenbarung, die Jesus vom Vater und vom Heiligen Geist, dem Tröster, bringt, in ihrer ganzen Tiefe erkennbar, und es wird so die frohe Botschaft der Dreifaltigkeit in Gott erfassbar, die ewige Geschichte der Liebe. „Gott ist die Liebe. Die Liebe Gottes wurde unter uns dadurch offenbart, dass Gott seinen einzigen Sohn in die Welt gesandt hat, damit wir durch ihn leben“ (1 Joh 4,8 f.)

Der Vater, der den Sohn sendet, ist Liebe in sich selbst und gegenüber der Welt: Seit Beginn seines Wirkens für den Menschen in der Schöpfung bis zur Erlösung, der Fülle der Offenbarung in Christus, kann Gott der Vater in der ganzen Tiefe seines Seins als derjenige betrachtet werden, der in Freiheit liebt, der immer schon geliebt hat und für immer lieben wird: als der Gott-für-uns, der den Sohn sendet, den Gott-mit-uns. „Wer nicht liebt, hat Gott nicht erkannt; denn Gott ist die Liebe. Die Liebe Gottes wurde unter uns dadurch offenbart, dass Gott seinen einzigen Sohn in die Welt gesandt hat, damit wir durch ihn leben. Nicht darin besteht die Liebe, dass wir Gott geliebt haben, sondern dass er uns geliebt und seinen Sohn als Sühne für unsere Sünden gesandt hat“ (1 Joh 4,8-10). In der Liebe ordnet der Vater alles zum Guten; dies ist das Geheimnis seiner Vorsehung! Weil seine unbegrenzte Macht eine Macht der Liebe ist und die Liebe eine Liebe in Freiheit ist, übt der Vater seine Macht nie gegen die Freiheit des Geschöpfes aus. Eher nimmt er es auf sich, machtlos oder taub gegenüber den Klagen der Sterbenden zu erscheinen! „Er will, dass alle Menschen gerettet werden und zur Erkenntnis der Wahrheit gelangen“ (1 Tim 2,4), aber er wird niemanden gegen seinen Willen retten. Hier hellt sich auch in gewisser Weise seine ansonsten unerträgliche Toleranz des Bösen auf: „Si Deus iustus, unde malum? – Wenn es einen gerechten Gott gibt, warum gibt es das Böse?“ Weil der Vater Jesu ein gerechter Gott ist, der in Freiheit liebt, hat er das Risiko der Liebe zugelassen, die Möglichkeit der Zurückweisung, mit allen Konsequenzen, die sich daraus für die ganze Schöpfung ergeben. Das Böse in der Welt ist das Paradoxe Zeichen dafür, dass die göttliche Allmacht Liebe in Freiheit ist, das Vermögen unendlicher Achtung und aktiver Teilnahme bis dahin, dass sie als Schwäche erscheint.

12 Über was folgt vgl. B. Forte, *Jesus von Nazaret: Geschichte Gottes, Gott der Geschichte*, Matthias-Grünewald-Verlag, Mainz 1984; *Trinität als Geschichte. Der lebendige Gott - Gott der Lebenden*, Matthias-Grünewald-Verlag, Mainz 1989; *Im Licht des Glaubens. Über das Glaubensbekenntnis*, Adamas Verlag, Köln 2006.

Insofern er die Quelle und das ewige Ziel allen Lebens ist, ist Gott jenseits des Raumes; nicht weil er räumlich jenseits ist, sondern weil er in sich alles umfasst und dabei alles unendlich überragt und allem innewohnt. Dies ist das Geheimnis der göttlichen Allgegenwart, verstanden als Allgegenwart der Liebe. Gott, der Vater, ist grenzenlos in der Liebe. Diese Allgegenwart ist auf die höchste göttliche Präsenz in der Geschichte hingeordnet, die Präsenz der Person des menschengewordenen Sohnes: In dem Geliebten, der für uns Mensch geworden ist, ist die Rezeptivität der Liebe von Seiten aller Geschöpfe grundgelegt, die sie auf die liebende göttliche Allgegenwart öffnet. Auf diese Weise kann der, der die ganze Schöpfung überragt, sich zum Innersten unserer selbst machen: „Wenn jemand mich liebt, wird er an meinem Wort festhalten; mein Vater wird ihn lieben, und wir werden zu ihm kommen und bei ihm wohnen“ (Joh 14,23)! Gott als Vater ist auch jenseits der Zeit; nicht weil er zeitlich außerhalb der Zeit ist, sondern weil er in sich alle Zukunft umfasst, als ewige Identität des Anfangs und des Endes aller Dinge. Dies ist das Geheimnis der göttlichen Ewigkeit, die immerwährende Gegenwart des Lebens als Quell allen Lebens oder – in biblischen Kategorien ausgedrückt – die Treue seiner Liebe zu jedem Heute der Liebe. In diesem Sinn ist auch die göttliche Unveränderlichkeit zu verstehen. Sie ist nicht die Indifferenz eines müßigen Gottes, auch nicht der Stillstand eines toten Gottes, sondern die Dynamik des lebendigen Gottes, der sich immer gleich und immer neu in der Liebe ist und so seine absolute Treue zu seinen Verheißungen bewahrt. Gott verändert sich nicht, weil er seit immer, jetzt und für immer liebt. Gott ist unveränderlich in der Treue seiner Liebe! Und gerade so, in dieser freien Treue, ist er immer neu in der Liebe!

Angesichts dieser Weite, Höhe und Tiefe der Liebe Gottes des Vaters kann die Antwort des Gläubigen nur darin bestehen, die Herrlichkeit einer so großen Liebe zu feiern: Dies ist der Sinn des Bekenntnisses der Einheit und Einzigkeit Gottes in der jüdisch- christlichen Überlieferung. Dieses Bekenntnis ist ein Akt der Anbetung und zugleich eine Auftrag, eine Doxologie und eine Lebensaufgabe: „Höre, Israel! Jahwe, unser Gott, Jahwe ist einzig. Darum sollst du den Herrn, deinen Gott, lieben mit ganzem Herzen, mit ganzer Seele und mit ganzer Kraft“ (Dtn 6,4 f.). Den einen Gott bekennt, wer in das Geheimnis seiner Einheit eintritt und sich dafür einsetzt, dass alle Menschen dort eintreten, in Gerechtigkeit und Frieden. Konkret möglich wird dies durch den christlichen Glauben, insofern sich in ihm die göttliche Einheit zu uns hin öffnet und sich uns anbietet als Einheit der Liebe, als liebende Liebe, als geliebte Liebe, als Liebe, die Gott und die Welt in Freiheit vereint. Das Bekenntnis des Glaubens an den Vater wird voll entfaltet im Sinn des trinitarischen Bekenntnisses, des Bekenntnisses des einen Gottes als Liebe, die die Unterscheidung einschließt und sich zur Alterität öffnet, um sie in den Kreislauf der ewigen Liebe aufzunehmen. Es bekennt also die Einheit Gottes, wer in die Einheit Gottes eintritt; in die Einheit Gottes tritt aber ein, wer sich umfassen lässt von der ewigen Geschichte der Liebe.

Während im Vater die Quelle der Liebe zu sehen ist, lässt sich im Sohn die Rezeptivität der Liebe erkennen. Der Sohn ist reine Aufnahme, ewiger Gehorsam der Liebe, unbegrenzte Freigebigkeit. Ihn hat der Vater „schon geliebt ... vor der Erschaffung der Welt“ (Joh 17,24), in ihm fließt in der Zeit und in der Ewigkeit das göttliche Leben, das der Fülle des Vaters entspringt: „Denn wie der Vater das Leben in sich hat, so hat er auch dem Sohn gegeben, das Leben in sich zu haben“ (Joh 5,26). Der ewig Liebende unterscheidet sich vom ewig Geliebten, der aus ihm hervorgeht, durch die überquellende Fülle seiner Liebe: Der Sohn ist „der Andere“ in der Liebe, er ist derjenige, auf dem die Bewegung der grenzenlosen Großzügigkeit des Liebesquells zur Ruhe kommt. Der Liebende ist der Ursprung des Geliebten: Der Liebesquell ist Quelle der aufnehmenden Liebe, in der unergründlichen Einheit der ewigen Liebe. In Bezug auf den, der Ursprung und Quelle ist, ewig liebende Liebe, ist der Sohn der Gezeugte, der ewig Geliebte: Er ist das Wort des Vaters. Der Vater ist nicht ein Despot, der den Sohn zunichtemacht, sondern er ist Vater in der Liebe! Der Sohn ist nicht pure Gestaltlosigkeit, eine leere Form für das Spiel des göttlichen Absoluten mit sich selbst, sondern er ist der Geliebte, der ewige Sohn, der vorrangig Geliebte, der Eingeborene. Die Rezeptivität der Liebe hat in Gott eine unbegrenzte Größe: Das Empfangen der Liebe ist nicht weniger Person bildend als das Geben der Liebe; Sich-lieben-Lassen ist Liebe, nicht weniger als das

Lieben. Auch das Empfangen ist göttlich! Die unbegrenzte Rezeptivität des Sohnes, durch den und auf den hin alles erschaffen wurde (Kol 1,16) und der sich mit den Sündern bis in das Exil des Fluches und des Todes solidarisch gemacht hat, ermöglicht von Seiten der Schöpfung die Annahme der reinen Gabe des Seins (Schöpfung der Welt) und der Existenz in der Liebe, die das neue Leben in der Gnade ist: Im Wort ist alles geschaffen und wird alles erlöst; in ihm wird die Gnade des Vaters angeboten!

In dieser ewigen Geschichte hat auch der Geist seinen Ort, der, der den Gezeugten mit dem Zeugenden vereint und so manifestiert, dass die unauslöschliche Unterschiedlichkeit der Liebe keine Trennung bedeutet: Er ist die Gemeinsamkeit des Liebenden mit dem Geliebten, der auch die Gemeinschaft des ewigen Liebenden mit seinen Geschöpfen und ihrer Leidensgeschichte verbürgt, nicht abgesehen vom Geliebten, sondern gerade in ihm und durch ihn. Der Geist steht dafür ein, dass die Einheit stärker ist als die Unterschiedenheit und die ewige Freude viel stärker ist als der Schmerz, der aus der Nicht-Liebe der Geschöpfe entsteht. Ausgegossen über den Gekreuzigten am Ostermorgen, versöhnt er den Vater mit dem am Karfreitag Preisgegebenen und in ihm mit dem Leid der Welt. Er ist der Geist der Einheit, des Trostes, des Friedens und der Freude. Die Unterschiedenheit von Vater und Sohn ist aufgenommen in die höchste Einheit der Liebe, die vom Vater ausgeht und, indem sie sich auf dem Sohn niederlässt und von ihm gespiegelt wird, in seinen ursprunglosen Ursprung zurückkehrt: Der Geist ist das Band der ewigen Liebe. Deshalb bleibt der Vater der Ursprung, der Sohn der Ausdruck, der Geist ihr personales Band in der Bewegung der göttlichen Ewigkeit. Es wird hier die andere Rolle des Geistes in der Beziehung zwischen dem Vater und dem Sohn erfassbar: er ist der „condilectus“ (Richard von St. Viktor), der Geliebte des Einen und des Anderen, der Freund, unterschieden vom Vater, insofern er Freund des Sohnes, und unterschieden vom Sohn, insofern er Freund des Vaters ist. Der Geist besagt die Eröffnung der trinitarischen Liebe, ihre reine Hingegenheit: Aus diesem Grund geht Gott in der Offenbarung immer im Geist aus sich heraus, sowohl im Werk der Schöpfung wie im Werk der Erlösung. In diesem Sinn vollendet der Geist die Wahrheit der göttlichen Liebe: Er zeigt, dass die Liebe – wenn sie Liebe ist – nie Abschließung oder Besitzanspruch ist, sondern Öffnung, Gabe, Ausgang aus dem Kreis der beiden: Sie ist die Ekstasis Gottes auf sein „Anderes“ hin.

Im Schritt von der Offenbarung der liebenden, geliebten und einigenden Liebe zur Freiheit, den die Geschichte von Ostern darstellt, kann die göttliche Einheit als essenzielle Liebe verstanden werden, die der unauslöschlichen trinitarischen Unterscheidung des Liebenden, des Geliebten und der personhaften Liebe zugrunde liegt. Es ist der von Augustinus erahnte Weg: „Du siehst wirklich die Trinität, wenn du die Liebe siehst.“¹³ „Siehe, da sind drei: der Liebende, der Geliebte und die Liebe.“¹⁴ Und „es sind nicht mehr als drei: Einer, der den liebt, der aus ihm ist, einer, der den liebt, aus dem er ist, und die Liebe selbst. Wenn das nichts ist, wie soll Gott die Liebe sein? Wenn dies kein Wesen ist, wie soll Gott Wesen sein?“¹⁵ Das Wesen des lebendigen Gottes ist also seine Liebe in ewiger Bewegung des Ausgangs aus sich, als liebende Liebe; in der Bewegung der Selbstannahme als geliebte Liebe; in der Rückkehr zu sich und in der unbegrenzten Öffnung zum Anderen in der Freiheit als Geist der trinitarischen Liebe. Das Wesen des christlichen Gottes ist die

13" *De Trinitate* VIII 8. 12 (PL 42, 959): Immo vero vides Trinitatem, si caritatem vides.

14" Ebd. VIII 10.14 (PL 42, 960): Et illic igitur tria sunt: amans, et quod amatur, et amor.

15" Ebd. VI 5.7 (PL 42, 928).

Liebe in ihrem ewigen Prozess, ist die Trinität als ewige Geschichte der Liebe, die die Geschichte der Welt, das Objekt seiner reinen Liebe, hervorruft, annimmt und durchdringt. Das Osterereignis offenbart das göttliche Wesen nicht anders denn als ewiges Ereignis der Liebe zwischen den Drei und als ihre Liebe zu uns. Die Einheit Gottes ist also die Einheit seines Liebe-Seins, seiner essentiellen Liebe, die ewig ist als liebende Liebe, geliebte Liebe und personale Liebe, als ewige Quelle, ewige Ankunft und ewige Zukunft der Liebe; ihr Ursprung, ihre Annahme, ihre Gabe, Vaterschaft, Sohnschaft und Eröffnung in die Freiheit, Vater Sohn und Heiliger Geist.

Es ist wohl nachvollziehbar, dass diese Sicht der trinitarischen Liebe in der Zeit der Krise der Ideologien und der Einsamkeit des Nihilismus als eine gute Botschaft aufgenommen werden kann. Im ideologischen Totalitarismus gibt es keinen Raum für die Unterscheidung: und diese Fehlstelle ruft unvermeidlich Gewalt, Entfremdung und Tod hervor. Das gilt allerdings gleichermaßen auch für den postmodernen Nihilismus, der die Alterität nicht erträgt, ja alles daran setzt, sie zu zerstören oder auf das pure Aufscheinen des Selben in einem allgemeinen Triumph der Einsamkeit zu reduzieren. Gegen die ideologische Vermassung appelliert das Evangelium der Trinität an die unbegrenzte Würde jeder einzelnen Person, in Gott wie in seinem menschlichen Abbild. Gegen den Nihilismus proklamiert es die reale Möglichkeit der Begegnung mit dem Anderen und den Sieg über die Einsamkeit, dank des Dialogs und der Gemeinsamkeit, die durch jene Liebe ermöglicht werden, die die wesentliche Einheit des lebendigen Gottes ist. In beiden Fällen es ist die gute Botschaft der trinitarischen Gemeinschaft, die als wahre Antwort auf die tiefsten Bedürfnisse erklingt, die aus der Krise unserer Gegenwart aufbrechen: Man wird fähig zu lieben, wenn man sich als zuvor geliebt erfährt, umfassen und geführt von der Kraft einer Liebe, die die Unterschiede nicht beseitigt, sondern sie in der Einheit gelten lässt. Umfassen von der ewigen Liebe, aufgenommen in die trinitarische Geschichte der Liebe, kann der Mensch in der Wahrheit seines Lebens Geschichten der Liebe schaffen. Hier sind der Ursprung und das Grund der einzigen Sicherheit, die uns nie enttäuschen wird. In diesem Licht kann man nach dem Sinn des Lebens und der Geschichte suchen: dem Sinne, dass die Liebe ist, nicht zerbrechlich, banal, sondern sicher und zuverlässig, jetzt und immerdar.